

ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI URBINO
BIENNI SPECIALISTICI 2004-2005
ARTI VISIVE E DISCIPLINE DELLO SPETTACOLO
VISUAL DESIGN
GUARDA LONTANO
VISITING, SEMINARI, CONFERENZE

15 APRILE 2005
IL SEGNO DELLA CITTÀ
GIANNI LAVACCHINI

L'11 settembre 2001 ha indicato chiaramente la fine di uno sviluppo pesante e di una modernità insostenibile: da questo scontro frontale tra due idee di organizzazione umana completamente diverse ma entrambi sempre più rigide, chiuse e schematiche dovrebbe poter nascere un nuovo approccio ai problemi pressanti imposti dalla crescita e dalle trasformazioni delle società.

La città, prima vittima diretta e tangibile di questo scontro, è da sempre il territorio d'elezione in cui nascono e si misurano modificazioni fisiche, dinamiche economiche, trasformazioni politiche, spinte culturali e sperimentazioni artistiche.

E' dunque la città a doversi porre per prima il problema di un coerente sviluppo interno e di una apertura all'esterno che, sola, può garantire la sua sopravvivenza e il suo evolversi. Nessuno può sapere né immaginare cosa la città potrà divenire in un futuro anche prossimo, talmente veloci e apparentemente contrastanti sono i segnali e le immagini che ci provengono ogni giorno da tutto il mondo.

Un metodo di indagine può essere allora quello di riflettere sulla nascita e sullo sviluppo storico della città, attraverso un percorso diacronico che permetta il reperimento di quei segni, forme, processi e metodi che ricorrono in questo cammino e che ne caratterizzano l'evoluzione.

Attraverso una selezione di tali indizi si può arrivare a concepire un percorso di immagini e di punti nodali che focalizzi certe questioni, problemi e prospettive, cercando di mostrare come il problema della città sia un problema aperto, con differenti uscite possibili, ma con la sola certezza della validità del progetto.

In maniera enormemente schematica si può infatti dire che oggi esistano due tendenze principali, dal punto di vista della analisi e della creazione del fenomeno architettonico e urbano.

Esiste da un lato una rinuncia all'intervento, una accettazione del caos, o meglio, della crescita finalizzata al solo sfruttamento economico del prodotto città, che si potrebbe chiamare falsa casualità.

L'architetto diventa dee-jei e cerca di immergersi con il suo mix di segnali in questo flusso di dati incoerenti, spazi ritagliati o esplosi, relazioni perdute, cercando di mimetizzare la sua opera, di renderla apparentemente invisibile in mezzo alla pattumiera rovesciata, ma al tempo stesso conferendogli un aspetto finemente e strategicamente debole e povero.

Il messaggio appare diretto ad una élite culturale, fermamente e ormai da tempo convinta della morte dell'architettura e della assoluta inutilità del progetto, o comunque di una sua riduzione al grado zero.

Questo atteggiamento culturale può essere rappresentato dai progetti di Rem Koolhaas. Dall'altro lato esiste la tendenza a considerare il disegno della città come una serie di atti finalizzati alla creazione di oggetti architettonici che, con la loro sola presenza e giustapposizione, inneschino una serie di reazioni possibilmente tese ad un miglioramento e ad uno sviluppo delle condizioni, che si potrebbe chiamare incidente virtuoso.

L'architetto diventa vee-jei e tenta di opporsi al film continuo del caos e della speculazione con una serie di immagini scelte, di inquadrature, di dettagli, materiali, finizioni, superfici, involucri, in una corsa estenuata alla ricerca dello stupore, dell'impossibile, del nuovo, del virtuale.

L'angoscia per la scomparsa della certezza moderna viene compensata dall'artificio barocco o dalla collezione minimalista, a seconda dei casi, in un furore creativo apparentemente senza limiti, finanziato da una élite economica, convinta a torto o a ragione che una rivoluzione estetica apporti maggiori vantaggi di un nichilismo intellettuale o di uno sforzo teso alla trasformazione.

Questo atteggiamento culturale può essere rappresentato dai progetti di Herzog & De Meuron.

Noi restiamo convinti che esista una terza via, che si possa realizzare una modernità leggera ma non debole, trasparente ma non inconsistente, flessibile ma coerente, complessa e non caotica, definita e non aleatoria.

Bisogna partire da una riflessione sulle origini della città, passando forzatamente, in quanto progettisti moderni, per l'analisi e il metodo ereditati dai maestri del Novecento, ma sospendendo ogni volta e criticamente il giudizio e la sintesi, apprendendo sicuramente più dalla realtà che non dalla simulazione o dalla elaborazione.

Noi siamo fortemente e definitivamente convinti della necessità del progetto : non esiste altra possibilità per potersi definire architetti che quella di accettare il ruolo di indagatore, la necessità della ricerca e la responsabilità della scelta.

Se l'architettura sia morta o no, non spetta a noi giudicarlo, ma saremo senz'altro noi a essere giudicati per il nostro progetto, per la sua rispondenza al luogo, alle domande poste, al suo percorso nel tempo .

L'architettura sarà valutata sulla sua capacità di dare vita a una città aperta, capace di creare relazioni spaziali e temporali definite fra le sue componenti ma al stesso di adeguare la sua forma alle continue ridefinizioni interne e alle spinte evolutive verso l'esterno.

Non abbandono al flusso indifferenziato delle informazioni, ma scelta critica delle fonti e dei dati .

Non creazione di forme chiuse, estranee al dialogo quotidiano delle parti, ma ricerca di percorsi ed elementi suscettibili di sviluppo.

Nel numero 800 di Domus del gennaio 1998, Jean Nouvel affermava fra l'altro :

« Abbiamo bisogno di altri strumenti intellettuali, di rimettere in discussione modelli culturali sorpassati. Non si può più considerare l'architettura come una disciplina autonoma funzionante su materiali, tecniche e tipologie riconosciute, regole da declinare o con cui confrontarsi. Oggi tutto questo è esploso, non ci sono più ricette. L'architetto deve prima di tutto elaborare una diagnosi, assorbire parametri estranei alla sua disciplina intesa in senso stretto ».

« La città non è più questione di morfologia in senso tradizionale, quanto di accumulo di elementi complementari. Mi fa piacere che essa abbia raggiunto un certo grado di complessità. Vado in cerca di profondità, di senso, di poesia, di piacere. Questo significa fare architettura oggi. Non stiracchiare la città in luoghi dove non c'è. Significa partire da una realtà e poi arricchirla ».